



“il desiderio di emulare le macchine rapide create da noi stessi diventa fonte di angoscia e di frustrazione”.

Il dito indice è diventato l’emblema della comunicazione digitale – anche a questo proposito l’occhio della mente lo connette all’immagine premonitrice del leonardesco San Giovanni Battista –: esso impazza in una frenesia decisionista all’insegna dell’ideologia del “fare” più che del pensare, che può “dar luogo a problemi socioeconomici e quindi di sopravvivenza”. Accanto ai danni di natura etica e comportamentale, non sfugge allo scienziato il paradosso che proprio “la globalizzazione, ultimo traguardo della civiltà, potrebbe produrre un’involutione cerebrale”, privilegiando quel pensiero rapido e istintuale che ha accompagnato l’uomo negli stadi più remoti della sua evoluzione.

L’umanesimo che si respira in queste pagine non risiede in una visione antropocentrica presto smentita dall’autore, quanto piuttosto nel riconoscimento che ogni uomo è e deve sentirsi responsabile del proprio cervello, alla cui formazione non contribuiscono solo i geni, ma anche e soprattutto le esperienze, le scelte individuali, la vita nel suo complesso. Il cervello lo si costruisce vivendo, il cervello lo si può addirittura personalizzare: è un imperativo etico rivolto alla nostra specie fin da quando all’uomo, e solo a lui, è toccato un tempo di formazione eccezionalmente lungo e lento. Sul piano sociale, è la comunità nel suo complesso, e la scuola in particolare, a dover farsi carico del cervello del cittadino, se si vogliono salvare la critica, la democrazia, la civiltà. Il tema dell’educazione torna esplicitamente nel capitolo intitolato *Bulimia dei consumi, anoressia dei valori*, dove si afferma con chiarezza che i piaceri autenticamente umani “non sono automatici sottoprodotti del PIL, perché hanno bisogno di una preparazione, di una base culturale e comportamentale per essere apprezzati”.

Contro il cervello globalizzato dell’*homo consumens* nell’ultimo capitolo è esaltato il pensiero divergente, irriverente di scienziati e artisti. Maffei aveva già indagato sul rapporto arte-cervello e qui ritorna con riferimento a Van Gogh, Munch e a Pollock che disegnava grandi tele per terra con il gesto ispirato della mano che rammemorava il ritmo della danza. Molte sono le curiosità che il lettore può soddisfare in proposito, compresa la teoria secondo cui il rumore cerebrale può essere importante nei processi creativi (“forse il genio è la persona che ha più degli altri rumore cerebrale”).

Gli stimoli molteplici contenuti in questo prezioso libro rispondono al piacere delle connessioni sinaptiche intessute nella forma narrativa del viaggio; non è un caso che l’incipit sia un omaggio a Melville e la chiusa a Dante. Un viaggio della conoscenza può finire in un sol modo: con l’umile riconoscimento del dubbio all’insegna del “chi sono io per...” di papa Francesco. È l’ennesimo elogio di quel pensiero lento oggi tanto disconosciuto in quanto pesante da portare dal momento che “trascina con sé il fardello della memoria e il peso dei dubbi e le incertezze dei ragionamenti”. Eppure, questa passeggiata del lettore con l’autore è per entrambi fonte di benessere e di ragionevole calma. Merito di quelle tartarughe a vela e di qualche endorfina piovuta a caso dal soffitto di Palazzo Vecchio.

**Rosa Elisa Giangoia su**

VINCENZO GUARRACINO

*L’amore dalla A alla Z*

*I poeti italiani e il sentimento amoroso*

Puntoacapo 2014

Questa antologia ci presenta una sfaccettata panoramica dell’attuale sentire dei poeti riguardo all’amore, tema da sempre occasione di ispirazione nella nostra tradizione letteraria, ad iniziare da Omero che ne parla in senso oggettivo e da Saffo per quanto riguarda l’espressione soggettiva delle proprie emozioni e dei personali sentimenti d’amore. Anche se studiosi e ricercatori dei nostri giorni tentano di spiegare il come ed il perché ci si innamori di una determinata persona in un preciso momento con indagini ed ipotesi di tipo scientifico, sembra ancora lontana e incerta una risposta a questo livello, per cui l’amore resta pur sempre legato alla sfera della parola ed in particolare della parola letteraria che, essendo per la sua connotazione formale una modalità espressiva più ampia e più ricca, meglio interpreta e comunica le emozioni ed i sentimenti. Questo legame tra l’amore e la parola è di duplice natura, in quanto l’amore è stato storicamente espresso tramite le parole letterarie, ma nello stesso tempo le parole letterarie sull’amore hanno fornito alle persone i modi per modellizzare ed esprimere anche nella comunicazione personale i propri sentimenti. Per questo le parole letterarie sull’amore nel corso dei secoli hanno evidenziato la coeva concezione dell’amore, ma nello stesso tempo hanno anche determinato la percezio-

ne e la visione dell'amore nel comune sentire e nel diffuso parlare.

La concezione dell'amore, secondo quanto ci testimonia la letteratura, ha subito cambiamenti nel corso dei secoli, privilegiando di volta in volta determinati aspetti ed elementi relazionali, che vanno dall'evidenziare il rapporto spirituale o quello fisico, dalla rappresentazione della donna come angelo alla sottolineatura dell'attrazione fisica, dalla collocazione dell'amore nel matrimonio o nel rapporto adultero e così via.

Queste varie e molteplici percezioni hanno sempre trovato la loro sintesi emblematica in una o più parole (cuore, occhi, angelo, bacio, corpo, ecc.) che, consolidatesi attraverso il riuso dei testi letterari, hanno creato quel ricco bagaglio espressivo in tema d'amore di cui noi oggi disponiamo.

Nella nostra tradizione letteraria determinante è stata la concezione della donna angelo dello Stil Novo, a cui sono seguite prima la formalizzazione dell'amore secondo il Petrarca che ha cristallizzato in schemi fissi e rigidi l'espressione dell'amore e ha condizionato la poesia amorosa a livello europeo, poi la visione dell'idillio arcadico, fino alla più libera ed autenticamente personale espressione introdotta dal Romanticismo, a cui ha fatto seguito l'esibito erotismo dei Decadenti. Un arricchimento decisivo alla poesia d'amore è intervenuto negli anni Settanta del secolo scorso con la poesia femminista che ha allargato il lessico alla fisicità corporea con l'introduzione di vocaboli prima esclusi dall'uso poetico di cui si è subito appropriata anche la poesia maschile.

Ed ora così noi, eredi di questa complessa tradizione, di fronte a questa antologia possiamo chiederci che cosa si possa rilevare oggi di particolarmente nuovo e significativo nell'espressione poetica dell'amore. Direi appunto che tutto quanto la tradizione ci ha consegnato è presente, come ben rilevano le parole emblematiche che Guarracino ha individuato e commentato riguardo ad ogni testo, ma il recupero a livello lessicale della corporeità ha portato ad una più esatta e completa percezione ed espressione dell'amore in cui la sfera spirituale e quella fisica trovano un giusto equilibrio, superando la contrapposizione spesso presente nel passato. A rimanere, però, immutato è l'ossimoro (anch'essa appunto parola emblematica evidenziata da Guarracino) che caratterizza le contrapposizioni problematiche del cuore e gli interrogativi sulla natura e sulle ragioni dell'amore.

## Vincenzo Guarracino su PAOLA LUCARINI, *Per visione d'anima* Ladolfi 2013

È un libro singolare inscritto sotto il segno della Luce e dell'Acqua, un libro dominato da un'arsura, tematica e formale.

Assetata, l'anima si protende verso l'"acqua" e avidamente se ne abbevera, lasciandosi al tempo stesso inondare dalla luce, dall'"intima festa per il sole": giusto come si dice a più riprese e si ripete nell'ultima sezione, tra "l'acqua va verso la sete" e l'"assoluta luce" a diradare l'oscurità (dell'incertezza, della paura del morire).

L'acqua di una Grazia, che la creatura gioiosamente attende e invoca quale evento rigeneratore e salvifico: è questa la sua nota dominante, ciò che alimenta e giustifica la scrittura come infinito appressamento, cui la creatura si dispone con umile consentimento, convogliando in essa ogni altra occasione della vita (amori, gioie, dolori, attese). Ed è in essa, nel suo "fiume" luminoso d'Amore, che si riconosce, pronta ad accoglierla e a lasciarsene inondare e travolgere come da una forza segreta e necessaria, da un Progetto ineludibile e "lungimirante", preveggenze, per resistere e sopravvivere al male, all'"ascia del dolore".

L'idea di una Meta, difficile e sublime, e la decisione di abbandonarsi alla sua Luce, una meta da non perdere mai di vista, lasciandosi possedere, e intanto evocarla, dirla, nella convinzione che scrivendola, "nella diversità degli attimi", tappa per tappa, le si dà volto, consistenza nella propria vita: è questa la tensione, che si avverte dal principio alla fine, dalle prime battute del libro, organico come un poema, nell'architettura delle sue 9 parti distinte e separate, fino agli ultimi versi della raccolta.

Un vero e proprio "penitenziale cammino", insomma, come si precisa fin da subito, nella prima sezione del libro, esattamente ne *L'incontro*, quello che l'autrice mette in scena: un percorso di "trasfigurazione" che, da un incerto avanzare iniziale tra "le pietre del dolore e del disamore", sotto gli occhi di una "madre trepidante", di Maria, acquista forza e consapevolezza per trasformarsi in itinerario di una progressiva e decisa spoliatura da ogni scoria umana, fino alla "nudità dell'essere": per farsi Luce, identificandosi l'Anima nella "luminosa sinfonia creaturale" dell'esistente, in ogni elemento insomma (fiori, foglie, piante, pietre, persone) come occasione per rinnovarsi e subli-